



dall'Europa agli Usa, dalla Cina ai paesi emergenti, puntano sulle esportazioni nette. Ma, a meno di trovare nuove collettività su Marte, è impossibile che tutti abbiamo una bilancia commerciale positiva. Il problema quindi per noi come per tutti è quello del rilancio della domanda. Obama sembra averlo capito tassando i ricchi e offrendo in cambio investimenti pubblici; l'Europa, noi compresi, ancora no».

Qual è la sua ricetta per la crescita?

«L'unico modo è che un governo credibile metta intorno ad un tavolo imprenditori e rappresentanti dei lavoratori per rilanciare la produttività che nel nostro paese è in stallo da 10 anni. Per rilanciarla bisogna puntare sull'innovazione, innovare imprese e produzioni, incentivando le imprese a farlo. La mia idea è quella di fissare una produttività programmata: su questo basare una dinamica salariale in grado di mettere nelle tasche dei lavoratori i soldi per sostenere la crescita. È un provvedimento che non costa niente, l'unico costo è negli ammortizzatori che vanno previsti per le imprese che non reggono l'innovazione e quindi chiuderanno. Ma questo potrebbe essere finanziato da una riorganizzazione degli incentivi alle imprese, che al momento sono un vero ginepraio. Una sola incentivazione consentirebbe di finanziare gli ammortizzatori. Oltre a questo però serve coraggio per un piano di liberalizzazioni e di semplificazioni che dia una scossa alla nostra economia».

Crede realmente che il paese, date le condizioni, sia in grado di fare tutto ciò?

«Ma guardi, dipende molto dal coraggio del mondo politico. L'attuale governo non è certamente in grado. L'Italia, come paese, invece ce la può fare». ♦

Chi è

Docente di Economia nel secondo ateneo di Roma



Marcello Messori è professore di Economia all'Università di Roma Tor Vergata. Da marzo 2007 è anche presidente di Assogestioni.

L'ANALISI

Ronny Mazzocchi

**LE AGENZIE
DI RATING
NON SONO LA VERITÀ**

Foto di Fredrik von Erichsen



Sarebbe davvero troppo facile usare la spaventosa sequela di errori che le agenzie di rating hanno inanellato negli ultimi anni per depotenziare il rapporto di Standard & Poor's che ieri ha ridotto ulteriormente l'affidabilità del nostro debito pubblico e la solvibilità del nostro Paese.

Il discredito che le società di valutazione hanno accumulato in questi ultimi anni è tale che ormai anche le Borse sembrano aver appreso la notizia senza gravi conseguenze.

Nonostante l'enfasi mediatica con cui questi bollettini vengono accolti, i giudizi delle società di rating appaiono sempre meno credibili agli occhi degli operatori finanziari. Una vera e propria nemesi per delle autorità che erano nate, almeno formalmente, per valutare la credibilità di società private e Stati nazionali, e che ora si trovano loro stesse declassate dai mercati. Un esito forse inevitabile, tenendo conto di

quanto accaduto. Osservando gli eventi degli ultimi mesi, infatti, è davvero difficile non farsi convincere dall'idea che sia stata volutamente riversata sul mercato una quantità enorme di notizie e informazioni che - anche tenendo conto della tempestività con cui questo è avvenuto - lasciano pensare ad un deliberato intento manipolatorio. Il rapporto "incestuoso" con la clientela e il perverso intreccio proprietario che ne costituisce l'assetto societario costituisce già di per sé un pesante indizio di colpevolezza delle agenzie di rating, al punto che pure la magistratura italiana è stata costretta ad aprire delle indagini.

Non va dimenticato che i giudizi di queste società finiscono per riflettersi inevitabilmente sulle azioni di una serie di istituzioni pubbliche e private, vista la crescente importanza che le certificazioni hanno rivestito per i titoli

negoziabili o utilizzabili a garanzia di una sempre maggiore quantità di transazioni private, per non parlare dell'accesso al mercato interbancario e delle operazioni con le banche centrali.

Forse andrebbe presa in considerazione la possibilità che quella andata in scena ieri sia solo l'ennesima puntata di una partita che vede contrapposte ormai da tempo finanza e politica, con la prima in una posizione di assoluta predominanza garantita dalla possibilità di muoversi su un piano sovranazionale dove i governi non hanno armi a disposizione. Usare il lapidario giudizio di S&P's sul nostro Paese come strumento di lotta politica per chiedere le dimissioni del governo sarebbe quindi un pericoloso errore.

Certo, la debolezza e il discredito in cui l'esecutivo e la maggioranza che lo sostiene sono precipitati negli ultimi mesi, rendono ancora più facile il compito di chi, dall'esterno, vuole condizionarne azioni e scelte politiche.

Così come sarebbe davvero auspicabile che qualcuno mettesse fine al più presto ad un governo che ormai vive alla giornata, fra commissariamenti europei, ricatti interni e minacce ormai nemmeno più tanto velate. Ma invece di farsi arruolare nelle fila di un esercito già molto numeroso e assai poco preoccupato dell'interesse nazionale, bisognerebbe ricordare che le stesse critiche che ieri le agenzie di rating hanno mosso sugli effetti recessivi delle manovre correttive già approvate, erano state sollevate ripetutamente dall'opposizione già molte settimane fa, proprio mentre gli stessi operatori finanziari che oggi criticano il governo plaudivano all'idea di anticipare il pareggio di bilancio e caldeggiavano interventi ancora più incisivi, ignorando l'effetto recessivo che questi avrebbero avuto sull'ancora debole ripresa produttiva del nostro Paese.

Mercati e agenzie di rating sembrano quindi compagni di strada davvero poco raccomandabili nel tentativo di staccare definitivamente la spina al governo Berlusconi.